40

BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

Fasc. 311.

LUISA DI LIGNEROLLES

Prezzo Ital. Cent. 45.

MILANO

DALLA DITTA P. M. VISAJ

Tipografo e Librajo

nei Tre Re.

1861.

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 311.

A spese dell'Editore Proprietario
CARLO BARBINI

LUISA DI LIGNEROLLES

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

dei signori

P. DINAUX ED E. LEGOUVÉ

MILANO

DALLA DITTA P. M. VISAJ

Tip. e Libr., nei Tre Re.

1861.

LUISA DI LIGNEROLLES

DRAMMA

rappresentato
per la prima volta a Parigi al teatro francese
dai commedianti ordinarii del re
il 6 Giugno 1838

PERSONAGGI

ENRICO DI LIGNEROLLES, poeta drammatico, marito di LUISA.
MARIA, loro figlia, di otto anni.
LAGRANGE, padre di LUISA.
Il Principe di MIRÈ.
Il Colonnello di GIVRY.
CECILIA di GIVRY sua moglie.
Un ajutante di campo del Principe di MIRÈ.
GIUSEPPINA, nutrice di LUISA.
CARLO, servo di LIGNEROLLES.
STEFANO, altro servo.
MATTEO.
Un Giudice di pace.
Cacciatori e Servi.

La Scena è nel Castello di Lignerolles vicino a Senlis.

LUISA DI LIGNEROLLES

ATTO PRIMO

Padiglione nel parco del Castello.

SCENA PRIMA.

Carlo e Giuseppina.

Giu. (*apparecchiando la tavola*) Ecco la biancheria per la colazione, signor Carlo.
Car. Va bene.
Giu. Avete i giornali?
Car. Sì; ecco qua: 30 settembre 1823: il *Corriere Francese*, il *Costituzionale*, giornali dell'opposizione.
Giu. Sono pel signor Lagrange.
Car. Ci s'intende... un uom che fu esiliato...
Giu. E quelli del signor Lignerolles suo genero?
Car. Quelli del mio padrone? Son qui. Da un giornale, signora Giuseppina, si può comprendere benissimo come la pensi chi vi è associato; guardate: *Giornale dei Teatri*, *Rivista dei Teatri*.. Capperi! un poeta, un autor drammatico...

Giu. È celebre... Quanti bei drammi ha composti, come fu applaudito, come la signora è felice!

Car. Vedete un po'! ed io ho sempre creduto che un poeta fosse un pessimo marito.

Giu. Il signor Enrico fu educato con madama, crebbero, si può dire, insieme; oh se aveste veduto quel giorno che la signora Lagrange gli ha maritati!...

Car. C'eravate voi, n'è vero? Siete stata nutrice di madama, che trattate adesso come vostra figlia.

Giu. Senza dubbio.

Car. E quanto tempo sarà che è morta la signora Lagrange?

Giu. Non è molto che siete venuto in questa casa e non lo potete sapere. Saranno sei anni, il dieci di ottobre; ma d'una donna come lei non se ne perde più la memoria, no.

Car. E quella tomba laggiù nel parco?...

Giu. È la sua.

Car. Il signor Lagrange non era in Francia quando s'è stretto un tal matrimonio?

Giu. No, trovavasi ancora in esilio: è tornato di lì a due mesi... Ma con tutto quel suo freddo contegno, quanto bene vuole alla figliuola.

Car. Ecco i padroni.

SCENA II.

Luisa, Enrico, Lagrange e detti.

(durante la prima parte di questa scena Carlo porta la colazione)

Lui. *(entrando)* Giuseppina, va a cercare mia figlia.

G u. Si signora, ve la condurrò. *(parte)*

Enr. *(tenendo in mano alcune carte)* Non piace insomma nè l'argomento nè la condotta; ed a ragione voi dite signor Lagrange?

Lag. Il carattere del vostro Edoardo è insopportabile.

Enr. E anche tu Luisa, contro di me?

Lui. Come vuoi che m'interessi per un uomo che non sa battere che una strada, e non cammina che a sbalzi?

Car. La colazione è pronta.

Lui. *(ad Enrico)* Animo, confessa che sei vinto.

Enr. Non son vinto; taccio con te, poichè hai sempre ragione quando mi guardi, ma voglio farne giudice tuo padre; e sì che non ho gran concetto del suo gusto drammatico; l'altro giorno gli parlai della scena che mi è costata tanta fatica.

Lui. Quale?

Enr. Due fratelli sono a capo di una congiura. Vien detto al maggiore che l'altro tradisce la loro causa per una donna. Egli corre da lui...

Non trova nessuno in casa!... vede però la prova del tradimento; nel tempo stesso il colpevole torna! Che dovrà fare suo fratello?... Sai ciò che tuo padre mi ha risposto?

Lag. Ucciderlo.

Enr. Va bene pel finale; ma intanto che cosa deve dirgli?

Lag. Nulla, gli si avventa e l'uccide.

Enr. Troppa fretta.. addirittura, senza esitazione.

Lag. Perchè esitare?

Enr. È suo fratello.

Lag. E così?

Enr. Non si ammazza un fratello senza che la mano vacilli.

Lag. La sua punizione è giusta e necessaria? perchè dunque tremare?

Enr. Che ne dici Luisa?

Lui. Sono argomenti questi troppo serii per una donna; ma siccome infine dei conti non si deve uccidere nessuno davvero, son del parere di mio padre.

Enr. Benissimo, figliuola di un vero Spartano. (*a Lagrange*) Volete del tè, uomo inflessibile, che forte della vostra virtù non potete persuadervi come gli uomini non sieno tutti della stessa pasta?

Lag. Mi persuado invece che ammettete con troppa facilità caratteri che non esistono.

Enr. Qui poi mi ribello! Sostengo che gli uomini di un solo getto, inflessibili come voi, mio onoratissimo suocero, sono eccezioni; ed

Edoardo colla sua immaginazione mobile ed ardente, Edoardo colle sue mille passioni contradditorie, è un carattere vero.

Lag. Vero, lo credo; ma senza forza, senza criterio.

Enr. Senza forza!.. un uomo, che è tutto fuoco, tutto entusiasmo!

Lag. Appunto per questo le sue virtù sono deboli, perchè derivano da un fuoco fatuo. Ascoltate, Enrico: il vostro Edoardo, siete voi. Io trovo che tutti e due rassomigliate qualche volta a quelle farfalle luccicanti che volano a bruciarsi intorno al lume.

Enr. Sarà, ed anzi se ho qualche merito consiste appunto in ciò. Un bell'ingegno mi seduce, mi rapisce; una prova di coraggio, di virtù mi eccita entusiasmo.

Lag. Sì, ma vi manca quanto forma il pregio d'un uomo; la padronanza delle sue passioni ed una ferma volontà.

Enr. Ma questa volontà che in voi talvolta è troppo ferma, fa poi che se vi siete determinato a qualche cosa, non sentite nè freno nè ragione.

Lui. Enrico!...

Lag. Lascialo dire, figlia mia. È bello sentir due persone, che si aprono liberamente l'animo loro.

Lui. Padre mio!...

Lag. Sarà forse troppo inflessibile, Enrico; ma ho vissuto in tempi in cui qualunque atto di dovere era un sacrificio; e cento volte le mie

forze sarebbero venute meno, se non avessi avuto due validi sostegni: la mia coscienza... e tua madre, Luisa!... Ella mi ha sempre amato! Ma non parliamo di ciò.

Enr. Parliamone, parliamone padre mio; poichè è pure mia madre: ella mi ha permesso di amare Luisa, ella è ancor l'angiolo invisibile di questa casa.

Lag. Sai quanto ti ha dato nel darti sua figlia?

Enr. Sì, la vostra immagine e la sua; poichè Luisa ebbe da voi energia e da sua madre bontà.

Lag. Enrico, contraesti un gran debito nel ricevere il deposito d'un cuore sì fatto. Pensaci bene.

SCENA III.

Giuseppina con Maria; e detti.

Giu. Un paesano ha portato questa lettera pel padrone. *(parte)*

Enr. So che cos'è. *(per partire)*

Lui. Parti, Enrico?

Enr. Un affare...

Lui. Tornerai, n'è vero?

Enr. Sì, e presto. *(parte)*

Lag. La è cosa singolare: son già tre giorni, che Enrico se ne sta assente tutta mattina.

Mar. Buon giorno, mammà, nonno buon giorno.

Lag. Vorrei ti rassomigliasse, figlia mia. *(suoni di corno)*

Lui. Il nostro vicino, il principe di Mirè, è ancora alla caccia questa mattina.

Lag. Lo conosci?

Lui. No; ma dicono sia un cacciatore inesorabile, che nella sua foga si dimentica troppo spesso che i suoi vicini non gli sono vassalli.

Lag. Vive solo?

Lui. Per lo più ha con lui, dicono, il colonnello di Givry suo nipote, uom prode, leale, di pensamenti un po' strani però. Ma adesso Givry è assente.

Lag. Non è ammogliato?

Lui. Ha sposato una bella italiana, che in Inghilterra avea cantando destato, come suol dirsi, fanatismo.

Lag. Ma come?...

Lui. Giovine, povera, dotata d'una voce superba, cantava da prima donna. Era una celebrità del mondo artistico.

Lag. E quando il signor Givry l'ha sposata?

Lui. Saran tre anni; d'allora in poi non canta più.

Lag. Mi ritiro un momento... E tu che farai?

Lui. Darò a Maria la solita lezione del mattino.

Lag. Addio, figliuole.

SCENA IV.

Luisa e Maria.

Lui. (*da sè*) Mio padre pareva assorto in un pensiero... (*forte*) Hai il tuo Atlante?
Mar. Si, fammi vedere il paese dov' è nato il papà, e dov'è tornato quattr'anni sono.
Lui. Eccolo qui.
Mar. Tutte queste piccole striscie segnano l'acqua?
Lui. Si, è il mare
Mar. E per ritornare, mio padre ha tragittato su tutta quest'acqua?
Lui. Si... Puoi tu leggere il nome del paese?
Mar. (*profferendo staccatamente*) Martinica!.. La Martinica! E che aveva egli a fare colà?
Lui. Andava a proteggere alcuni infelici negri, ed ha seco condotti dodici poveri ragazzetti.

SCENA V.

Stefano, Carlo, Matteo e dette.

Ste. Signora?... signora?...
Lui. Che c'e?
Ste. S. E. il principe di Mirè entra nel parco, con tutta la sua muta.
Lui. Non è possibile; l'abbiamo vietato.
Ste. Alcuni cacciatori sono già nel viale verde:
Lui. Il principe di Mirè dovrà essere dunque il

tiranno della comune? Non ci sarà giustizia per lui?

Ste. (*che sempre sogguarda tra le scene*) Fra tre minuti passeranno per di qui.

Lui. Oh non passeranno. (*a Carlo ed a Matteo*) Pigliate gli archibugi. Stefano, ponetevi con vostro fratello sul sentiero della caccia, e tutti i cani che potrete colpire, colpiteli... Andate! (*Stefano esce, Matteo e Carlo hanno preso gli archibugi*) Per il bene di tutti fa d'uopo che il principe impari a rispettare le altrui proprietà. (*a Maria*) Tu, figlia mia, non aver timore, siedi e sta quieta.

Mar. Si, mamma.

Car. Ecco due cacciatori che vengono da questa parte.

Lui. Postatevi all'ingresso del viale.

SCENA VI.

Un Ajutante di campo, un Cacciatore e detti.

Lui. Signori, fermatevi, vi supplico; (*con impero*) non vi inoltrerete di più.

Aju. Come?

Lui. Dico che non verrete più avanti.

Aju. Ma, signora, non v'ha che questo passaggio, e voi fermate tutta la caccia.

Lui. Lo so.

Aju. Il cervo ci fuggirà.

Lui. Tanto meglio pel cervo!

Aju. (*al cacciatore*) Lasciamola dire, andiamo avanti.

Lui. Sono certa che nol farete, (*indicando il luogo dove ha situati i servi*) prima, a motivo di queste armi cariche... poi, per mio riguardo.

Aju. Ci ritiriamo.

Lui. Ne era sicura.

Aju. Qual donna!... (*partono*)

Lui. (*ai domestici*) Andate. (*c. s.*)

Ste. (*entrando*) Signora, abbiamo côlto i due cani più belli della muta.

Lui. Va bene, metteteli nella serra degli aranci.

Ste. V'è di là uno staffiere che pretende...

Lui. Uno staffiere?

Ste. Dice che il signor di Mirè si maraviglia assai come vi siate permesso...

Lui. Ah! ebbene, cacciate via quello staffiere. (*Stefano parte*)

SCENA VII.

Luisa e Maria.

Lui. Dove siamo rimasti?

Mar. Alla Martinica. Che età aveva il papà quando è venuto a Parigi la prima volta?

Lui. Oh era giovine, giovanissimo come te.

Mar. Non avea dunque più nè padre nè madre?

Lui. No; ma i suoi parenti avean scritto a mia madre, ed ella n'ebbe cura come di un suo figliuolo, e l'ebbe caro quanto me, e amava

te, carina, perchè ne amava entrambi... Vedi questo portafogli?

Mar. Che peccato! Qualcuno arriva.

SCENA VIII.

L'Ajutante di campo e dette.

Aju. Madama, vengo per parte del principe...

Lui. Signore, oserò domandarvi chi siete?

Aju. Un ajutante di campo del principe.

Lui. Ajutante di campo! oh son ben salita presto ad alto grado.

Aju. Madama, solo per uno sbaglio colui...

Lui. La vostra voce non mi giunge nuova.

Aju. Son uno di que' cacciatori che pochi momenti sono...

Lui. Ah! è vero.

Aju. Il principe di Mirè, è dolentissimo...

Lui. Dolentissimo? via, sono contenta che cambi linguaggio. Poco fa era maravigliato... dite dunque, il principe Mirè?...

Aju. È dolentissimo di quanto è accaduto, e ve ne domanda scusa.

Lui. E mi prega a restituirgli i suoi cani?

Aju. Lo spera dalla vostra bontà.

Lui. Non glieli restituirò.

Aju. Comprendo quanto una tal situazione possa riescir gradita ad una donna di spirito; ma siete tanto gentile!

Lui. Davvero? Ma tornando al proposito della vostra imbasciata a... que' cani... non li restituirò. Considero il signor principe di Mirè come nemico personale del paese; gli ho fatti prigionieri; li ho in mio potere, e di più siccome non son tanto gentile quanto par che crediate, condanno i miei prigionieri..

Aju. Ma signora, sono i più bei cani della mula: di razza purissima.

Lui. Sì?

Aju. Discendono da Stentore e da Dalila.

Lui. Che dite mai! Allora... è una ragione di più per tenerseli. Vedete che la mia preda è preziosa.

Aju. Come?

Lui. Voi che siete militare, dovreste sapere che gli illustri prigionieri non si lasciano sì facilmente in libertà?

Aju. Comprendo che tutto ciò è uno scherzo.

Lui. Parlo del miglior senno del mondo.

Aju. Imploro se non altro un armistizio.

Lui. Lo concedo. (*Ajutante parte*)

SCENA IX.

Luisa e Maria.

Mar. Oh finalmente è partito. Or bene questo portafogli?...

Lui. Più tardi, figliuola mia, non è tempo opportuno di parlare di queste cose.

Mar. Te ne prego, mostrami il portafogli.
Lui. Lo vuoi, Maria, or bene, guardalo con reverenza, con raccoglimento, come cosa santa. Sai che contenga questo portafogli?
Mar. No.
Lui. Una lettera della tua avola, e questa lettera è per te.
Mar. Per me?
Lui. Si, mia madre li scrisse prima di morire. Tu il vedi « alla mia Maria ».
Mar Oh dammi quella lettera.
Lui. Non la potrai leggere... non sai leggere che lo stampato, tu...
Mar. Or bene leggimela.
Lui. No, questa lettera deve essere un premio per te. Se sarai savia, andremo una mattina insieme in fondo al parco, vicino alla tomba della madre nostra, e là mi leggerai questo foglio.
Mar. Oh! studierò tanto che verrà presto quel giorno!

SCENA X.

Il principe di Mirè, sotto il nome di generale Barbois, Carlo e detti.

Car. Il generale de Barbois.
Lui. Un generale? Lasciami mia cara. (*Maria parte*)
Pri. (Vediamo la nostra nemica, e giudichiamone

da noi medesimi.) Signora, ho l'onore di presentarmi come insignito di pieni poteri dal principe.

Lui. E come tale, domandate...

Pri. Un trattato di pace.

Lui. Or bene, e quali dovrebbero essere i patti?

Pri. Dettateli voi stessa.

Lui. V'avverto che sarò esigente.

Pri. Cercheremo difenderci.

Lui. Tra il villaggio di May e quello di Mollneuf v'ha una strada impraticabile al povero contadino. Il principe la farà interamente ridurre in ottimo stato.

Pri. Volete che il signor Lignerolles diventi maire della comune?

Lui. La mia ambizione va più in là. Voglio che il principe sia benedetto.

Pri. Vi date un gran pensiero della gloria del principe. Or dunque, se il principe acconsentisse a ciò?...

Lui. Avrebbe acconsentito ad uno solo degli articoli del trattato.

Pri. Che? ve n'è un altro?

Lui. Ed anche un terzo. Ma andiamo per ordine. Il principe ha fatto tagliare qualche miglio di bosco. Cederà una quarta parte del prodotto ai poveri della comune.

Pri. (Riusciamo.) È impossibile: voi vi abusate.. non bisogna farsi poi giustizia da sè medesimi... Il principe...

Lui. Onoro il titolo e il grado di S. A. Ma il principe ha avuto torto entrando mio malgrado

in casa mia. La riparazione ch'esigo non gli costa più di una di queste caccie: or bene, invece di uccidere un cervo, avrà asciugato le lagrime di duecento infelici.

Pri. Sia come volete (accettiamo in pace la lezione.) Dettate.

Lui. Bisognerà allora sopprimere il terzo articolo in favore di tanta condiscendenza.

Pri. (*consegnandole la carta*) Non manca più nulla, nemmeno la firma.

Lui. Che vedo! il principe! (*leggendo la firma*)

Pri. Perdonerete madama...

Lui. Fu quasi un tradimento... e se mai le mie parole...

Pri. Le vostre parole furono dettate dalla verità; ed è bello il sentir pronunciare la verità, massimamente da voi.

Lui. È necessario molto spirito per poterla però udire in tal modo.

SCENA XI.

Enrico, Lagrange e detti.

Enr. (*entrando assai vivamente*) Luisa! Luisa!... dove sei tu?... Oh eccoti! che io ti contempli, mia Luisa! mia nobile Luisa! mia bella guerriera!

Lui. Enrico!...

Enr. Oh! mi si gonfia il cuore!... Fa d'uopo che

io parli... Fu un tratto degno di te! Oh come vo superbo di esserti marito!

Lui. Enrico! Enrico.. il principe!

Enr. Ebbene! principe, confessate che la condotta di Luisa è degna di storia e di poema.

Lag. Mia figlia!

Lui. (*presentando suo padre*) Principe, mio padre.

Lag. (*freddamente*) Lagrange.

Pri. Questo nome non mi riesce nuovo; è un nome onorevole.

SCENA XII.

La contessa di Givry in veste all'amazzone, il seguito della caccia e detti.

Con. Eccoci, mio zio, eccoci!

Pri. Che c'è?

Con. Stava molto inquieta per voi, vedendo prolungarsi la conversazione. La signora è si esperta nel far prigionieri, che credea vi tenesse in ostaggio; venivamo a liberarvi.

Pri. (*presentando la Givry a Luisa*) Vi presento mia nipote, la contessa di Givry.

Enr. (*saluta la Contessa*)

Pri. Ma sembrami, nipote, che vi troviate in paese di vostra conoscenza.

Enr. Ebbi la fortuna di passare un mese al castello di Lorè, mentre vi si trovava la signora Contessa.

Lag. (*a parte*) Non ce ne ha mai parlato.

Lui. E una fortuna che noi tutti gli invidiamo; la signora non ha d'uopo d'un titolo per essere illustre.

Con. Che mi rammentate voi mai?... i miei anni di trionfo, di ebbrezza!... ah! furono la mia età dell'oro.

Pri. Signora!...

Con. Ma confessate, che sono decaduta unendomi a vostro nipote... Era, di tratto in tratto, eroina o principessa, Giulietta, Didone, Semiramide... M'ha fatto contessa, e questo si chiama un decadere.

Pri. Nipote! nipote!...

Con. (*a Luisa*) Perdonatemi; poichè io sono nell'ebbrezza di un primo trionfo.

Lui. Spiegatemi!...

Con. Già da tre giorni vo alla caccia con mio zio.

Lag. Tre giorni? ..

Con. Ma oggi per la prima volta l'ho seguito a cavallo. L'aria, il moto, lo strepito del corni da caccia m'avevano inebriata. Mi credeva un generale d'armata... Si, che quando arrivai davanti il fosso del vostro parco, ho fatto rizzare il cavallo, ed ho saltato la prima.

Pri. D'ordinario però non siete molto intrepida.

Con. Ma questa volta era in abito eroico, in abito d'amazzone, parea m'avessi un'armatura. Credeva rappresentare Tancredi; e quando faceva da Tancredi era intrepida come un eroe.

Pri. Su via, finiamo gli scherzi, nipote, e pre-

gate con me la signora a favorirci un giorno al castello di Mirè.

Lui. Principe, non usciamo mai.

Pri. Il vincitore non può rifiutare una grazia al vinto.

Lui. Il signore di Lignarolles accetterà l'invito; ma riguardo a me, i miei doveri di figlia e di madre mi ritengono qui.

Pri. Inutili scuse!... la vostra bella fanciullina non vi abbandonerà, ed il signor Lagrange, non ricuserà di accompagnarvi.

Lag. No, signore.

Pri. Siam dunque intesi: da oggi fino al quindici, acconsentite?

Lui. Da oggi al quindici. (*il principe saluta per partire*)

Enr. (*s'accosta alla Contessa e le dice a bassa voce*) Cecilia, siete la gran bella amazzone!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Una Sala nel Castello del principe di Mirè.

SCENA PRIMA.

Enrico e un Servo.

Enr. La vedrò!... vederla!... in sua casa!... il mio cuore batte come ad un primo convegno. (*al domestico*) Il principe di Mirè è al castello?
Ser. Sta in fondo al parco: vado ad avvisarlo.
Enr. Non importa; potrei parlare alla signora contessa di Givry?
Ser. Vo a informarmene, signore; ma credo che anche la signora contessa sia nel parco. (*parte*)
Enr. Che fatalità! precorro tutti nella speranza di trovarla sola... e fui deluso!... Non ha indovinato il mio pensiero... anche oggi mi sarà impossibile parlarle. Vederla da vicino e non dirle quello ch'io sento!... Questi ostacoli mettono nel mio cuore, nella mia testa, una passione ardente, irritata... Ah! bisogna vederla! Vederla dimani!... (*siede al tavolino e scrive*) Scriviamole... la vedrò... ella verrà!

SCENA II.

Enrico e Cecilia.

Cec. Eccomi.
Enr. Ah finalmente vi rivedo.
Cec. V'ha un genio più obbediente di me? Il vostro pensiero mi invoca ed io accorro.
Enr. Cominciavo a disperare.
Cec. Già cominciate sempre così.
Enr. Ma pensate che da quindici giorni non vi ho veduta; da quindici giorni il poeta non si infiamma al suo sole. Oh se sapeste come il vostro entusiasmo che tutto colora, come quella forza d'immagini e di sentimenti che attignete in un altro mondo, mi avvivino. mi inebriino! al lasciarvi sono potenti i miei versi.
Cec. Stava da un'ora nascosta dietro la mia cortina come una gelosa spagnola, sommessamente maledicendo la distanza, il tempo... ed anche voi, forse: pure questa giornata m'inquieta.
Enr. Che avete?...
Cec. Oggi non vi sarò certo ispiratrice di versi: sono melanconica, ho paura...
Enr. Paura? di che?
Cec. Di quel vecchio dalla fronte severa, dagli occhi immobili e minacciosi.
Enr. Avete forse sta mattina cantata la romanza del Saul?

Cec. Non scherzate; ve ne prego. Ve lo dirò? Da quindici giorni ho delle idee che non ho mai avute; prima di questa visita al Castello di Lignerolles, non conosceva che voi, Enrico, ora ho veduto vostra moglie.

Enr. Non parliamo di lei, ve ne prego. Canterete oggi, n'è vero, canterete?

Cec. Sì, canterò la vostr'aria predilelta: *L'ombra adorata*, nel Romeo.

Enr. Oh quanto ve ne sarò tenuto.

Cec. Sta a me il ringraziarvene. — Se sapeste che vita è la mia in questo castello!

Enr. Il principe di Mirè è borioso, superbo.

Cec. No, non mi rimprovera mai d'essere sua nipote. Ma in questo castello nessuno incoraggia, nessuno applaudisce. Che il signor di Givry sia in Francia, o in Inghilterra, come in questo momento, io resto sempre sola tutto il giorno, e la sera quando tornano dalla caccia, nipote e zio si gettano su di una seggiola, ed una bocca che sbadiglia mi dice: Cecilia, cantaci qualche cosa. Io principio se dopo alcuni secondi essi dormono.

Enr. Che profani!

Cec. Io! io, la cui voce elettrizzava una folla intiera, io che riempiva gli occhi di lagrime, io che era l'idolo e la dea di tanti animi! io, cantare a dei cacciatori che sognano cervi, o cani! Oh! io sono la più infelice delle donne, poichè, deggio dirvelo, Enrico, ho bisogno di emozioni come di aria da respirare. Mi abbisognano cuori da intenerire o da esaltare: io sono op-

pressa dalle lagrime che più non valgo a far versare.

Enr. Quanto siete bella!

Cec. E però, Enrico, quando a questo castello, ove abbiamo passato un mese, la prima sera, principiando a cantare, vidi la vostra fisonomia animarsi, entusiasmarsi; quando vi siete seduto dinanzi al cembalo cogli occhi scintillanti, fissi su di me; quando intesi le vostre parole d'ammirazione, allora, oh! allora, Enrico, io vi ho amato, v'ho amato come una ricordanza, v'ho amato come quegli che mi faceva rivivere, che mi restituiva i bei giorni della mia gioventù, l'aria, l'anima! Enrico, bisogna perdonarmi di avervi amato.

Enr. Ed io! ed io! sapete voi ciò che foste per me? Un angelo che posa le sue dita sugli occhi di un cieco e che gli rende la luce. Prima di udirvi, io non comprendeva la musica. Gluck, Mozart, Beethowen, tutti questi grandi genii erano per me come la statua di Memnone prima che la rischiarasse il sole; io vi ho intesa, il sole si è alzato; voi avete compita l'opera di Dio, voi mi avete dotato di un nuovo senso, avete dato una sorella alla mia musa.

Cec. Silenzio, arriva qualcuno.

Un Dom. s'avvanza. La signora di Lignerolles, il signor Lagrange.

SCENA III.

Luisa, Lagrange, Maria, Giuseppina
Carlo e detti.

Cec. (*avanzandosi verso Luisa e Lagrange*) Venivamo incontro... Il signore mi annunciava il vostro arrivo. (*a Lag.*) Mio zio sarà ben contento dell' onore della vostra visita. (*a Luisa*) Avete fatto buon viaggio?

Lui. Un bonissimo viaggio; la strada è amena. Oh! il signor di Miré è un uomo raro, un diplomatico di parola; ha fatto anche piantare degli alberi, il che non era nel trattato.

Enr. Siete venuti molto presto; poichè arrivo adesso.

Lag. Non fummo più solleciti del consueto!

Cec. Dio mio! ma io vi fermo qui e privo mio zio del placere di ricevervi tosto. Signora, mi permettete di condurvi in sala?

Mar Posso venir teco mamma?

Lui. Resta qui con Giuseppina; tornerò subito a prenderti.

Lag. (*nel momento ch'essi escono dice ad Enr.*) Enrico, voi dovreste visitare il vostro cavallo; temo sia ammalato, è tutto bianco di schiuma.

Enr. Non è nulla; si stanca facilmente. (*partono*)

SCENA IV.

Maria, Giuseppina e Carlo.

Car. Avete udito il padrone parlare del suo cavallo? Si stanca facilmente. Lo credo bene, quattro leghe in un' ora!

Giu. Perchè? che vuol dir ciò?

Mar. (*richiudendo i libri*) Non vi sono incisioni.

Car. Vuol dire, vuol dire, che il padrone voleva arrivare qui presto.

Giu. Tacete, cattiva lingua.

Car. Io! niente affatto!... osservo e taccio.

Mar. (*guardando sulla tavola*) Una carta scritta! voglio leggerla.

Car. Ditemi, signora Giuseppina, credete che la padrona sospetti qualche cosa?

Giu. La padrona non crede ci siano ingannatori.

Car. Eppure sono certo che il signor Lagrange ha dato nel segno; avete visto la sua faccia come era seria? Che stiano bene in guardia.

Giu. Ecco la padrona.

SCENA V.

Luisa e detti.

Lui. (*parlando tra le scene alla signora di Giery*) La prego, non s' incomodi più, mi basta. Do alcuni ordini a' miei servi, e la raggiungo to-

sto. (*a Carlo*) Andate a dire al cocchiere che partiremo questa sera alle nove; sino a quell'ora nessuno ha più bisogno di voi.

Car. (*parte*)

Lui. (*a Giu. consegnandole il cappello ed il suo ombrello*) Tu, Giuseppina, porta questo cappello nell'appartamento che ti indicherà la signora, e ritornerai a prendere Maria per condurla dalle nipoti del signor di Mirè.

Giu. Vado, signora. (*parte. Maria sta sempre seduta e legge a mezza voce*)

Mar. «Mia... Ce... ci... lia.»

Lui. Che leggi mia ragazza?

Mar. Aspetta un poco. (*leggendo*) «Mia Cecilia.»

Lui. Che cos'è quella carta che studii con tanta attenzione?

Mar. Sarai molto contenta; leggo lo scritto.

Lui. Me lo hai già detto tre volte in otto giorni.

Mar. Oh questa volta è vero. (*porgendole la carta*) Tieni e ascolta. (*leggendo*) «Mia Cecilia»

Lui. Il carattere d'Enrico!... sì, è pure il suo carattere... Dove hai trovato questa carta?

Mar. Dio mio! mi fai paura.

Lui. Dimmi, chi ti ha dato questa carta?

Mar. Nessuno, l'ho trovata qui sulla tavola.

Lui. (*leggendo*) «Mia Cecilia! non sei tu qui! Non m'aspetti più dunque! non m'ami tu più! quindici giorni senza vederti!... non sapeva come fossero lunghi quindici giorni...»

Mar. Che c'è in quella carta? io credea recarti piacere.

Lui. Mi hai fatto un bel piacere, davvero, mi

hai fatto un bel piacere!... Oh! mio Dio!... lasciami, lasciami!... (*Luisa lascia cadere la testa fra le mani*)

Mar. (*parte dicendo*) Corro a cercare il nonno.

SCENA VI.

Luisa sola, levandosi.

Cecilia! Cecilia! chi è dessa? io non conosco questo nome!.. ma forse mi spavento a torto... (*guardando il biglietto*) Che biglietto è questo, prima di tutto? alcune linee appena... nulla!... Come è qui?... Perchè non terminato?... la mia testa si confonde!... Se fosse la Contessa!... si, egli ci ha precorsi... ma no, non può essere, poichè le stavo a fianco... Su via, sono pazza a turbarmi così.. sarà qualche lettera da romanzo... un capriccio poetico... Ha posto Cecilia come avrebbe posto qualunque altro nome! (*rileggendo il biglietto*) Mia Cecilia! Solo ad una donna amata si scrive così! Vo' cercare Enrico, gli mostrerò questa lettera.

SCENA VII.

Lagrange, poi Maria e Giuseppina e detta.

Lui. (Mio padre!)

Mar. Veh com'è melanconica! (*poi parte*)

Lag. Che hai figliuola?

Lui. Nulla, padre mio, nulla.

Lag. La tua ragazzina corse a cercarmi spaventata: tremi ancora. e dici che non hai nulla?...

Lui. Lo sapete, padre mio, le donne per ogni piccola cosa tremano: è una crisi nervosa.

Lag. Le donne volgari sì.. ma tu Luisa, no.. Se piangi è segno che soffri, e che soffri molto.

Lui. Non piango.

Lag. Ho udito le tue ultime parole: perchè vuoi dare questa lettera ad Enrico?

Lui. Ho bisogno uno schiarimento.

Lag. Dunque non ho ragion di temere per te?

Lui No, padre mio.

Lag. Non hai bisogno del mio appoggio?

Lui. Non mi sembra...

Lag. Ed ora sei rinfrancata, tranquilla?...

Lui. Tranquillissima.

Lag. (Non la perderò di vista: se i miei sospetti s'avverano, guai a lui... ed a colei.)

Lui. (Conosco il dover mio: nessuno saprà il suo torto, nemmeno mio padre.)

SCENA VIII.

Enrico, il Principe, Cecilia e detti

Enr. Luisa... mio padre... ajutatemi a persuadere la signora Contessa...

Lui. Di che si tratta?

Pri. Di dieci negri fatti venire da Ligneroltes dalla Martinica come tanti lioncini da di..esticare.

Enr. Principe, vi burlate de'miei negri?
Pri. Un pochetto.
Cec. Ed io pure.
Enr. La mia vecchia balia della Martinica avrebbe ben abbassato il vostro orgoglio europeo, ella che sosteneva che i bianchi erano in fin dei conti negri di cattiva razza.
Pri. Se il gran nemico de' pregiudizj, il signor De Givry fosse qui, vi darebbe forse ragione; ma...
Lui. (*pensierosa da sè*) (Cecilia!...)
Enr. Ebbene! Principe, io sostengo che fra i dodici ragazzi che ho fatto venire dalle colonie, non ve ne sarà uno, che dopo cinque anni di educazione non sia in grado di percorrere qualunque carriera... ma mi abbisogna l'ajuto della signora.
Cec. È impossibile.
Lui. Che dite, Enrico?
Enr. Voglio che la signora faccia progredire la civilizzazione.
Cec. Ah! signore!
Enr. Senza dubbio... Quando si annuncierà che la signora contessa di Givry, la nipote del Principe di Mirè, dà un'accademia, a profitto dei negri, la folla accorrerà.. poichè voi siete come la sirena della favola, che a ciascuna parola pronunciata lasciava cadere perle e rubini.
Pri. Su via, cedete, mia nipote, cedete.
Cec. Ebbene! fa d'uopo che ve lo confessi? non ardisco.
Lui. (*uscendo dalla sua distrazione*) Voi che

formavate l'ammirazione di Londra! Ci uniamo al signor Principe nel pregarvi...

Pri. Su via, troppa modestia... bisogna cantare in quest'accademia, mia cara Cecilia.

Lui. (*che teneva stretta la mano di Cecilia, all'udir pronunciarne il nome, getta un grido*) Ah!

Cec. Che avete?

Lag. (*da sè*) Ha trasalito al nome di Cecilia.

Eur. e Pri. Che c'è?

Lui. Nulla, nulla!.. un dolore repentino... è passato... (*da sè*) (oh mio cuore!)

Eur. Dunque... l'accademia...

Lui. (*con qualche vivacità*) Sarebbe poco generoso l'insistere se la signora avesse qualche motivo di rifiutare.

Cec. (*guardando Luisa in modo che alla fine del periodo ella sembra non intendere più le sue proprie parole*) Io ho timore... ecco tutta la difficoltà; i lumi, l'orchestra, il pubblico, tutto ciò mi atterrisce.. dopo tre anni d'assenza ricomparire in quel mondo, che più non vi ama, e che ne ama già più d'un'altra, presentarsi meno forte, meno .. no... no ..

Pri. (*ad Enrico*) Lasciatele il piacere di rifiutare, fra un quarto d'ora si esibirà da sè stessa... Che faremo sin che arriva l'ora del pranzo? (*a Luisa*) Ordinate, siete qui la regina.

Lui. (*sforzandosi a sorridere*) Principe, vi eleggo mio primo ministro.

Pri. Adunque vi proporrò di andare a vedere l'abbazia di Bury piena di interessanti memorie.

Lui. Molto volontieri.

Pri. Vado a dar gli ordini opportuni.

Enr. Principe, avete senza dubbio qualche descrizione di quest'abbazia nella biblioteca.

Pri. Sì... là .. a sinistra. (*mostrando la porta laterale*)

Enr. Mille ringraziamenti. (*piano a Cecilia*) Restate qui. (*a Luisa*) Volete prepararvi?

Lag. (*da sè*) Vuole allontanarci!

Lui. (*a Cecilia*) Io vi lascio, signora. Venite mio padre?

Lag. Vado un istante a passeggiare nel parco.

Cec. (*sola. Enrico è uscito dalla sinistra, Lagrange dalla destra, Luisa ed il Principe dal fondo*) Avrebbe ella qualche sospetto?...

SCENA IX.

Enrico e Cecilia.

Enr. Non v'è più alcuno.

Cec. Enrico, perchè m'avete pregata di restare? Che volete da me?

Enr. Vedervi un istante, e domandarvi una grazia.

Cec. Ah partite, partite.

Enr. Che avete Cecilia?

Cec. Io tremo.

Enr. E perchè?

Cec. Non avete udito il grido di vostra moglie all'udir pronunciare il mio nome, non avete

veduto come lasciò cader la mia mano, quasi toccasse un serpente: oh ella sa tutto.

Enr. Pure non vi avrebbe tesa la mano se avesse saputo qualche cosa; calmatevi.

Cec. E il suocero vostro guardava sempre e non faceà motto: tenea gli occhi fissi ora in me, ora in vostra moglie. Oh qualche cosa è accaduto di certo.

Enr. No, no.

Cec. Fossimo còlti insieme! partite, ve ne prego.

Enr. Promettetemi almeno che potrò rivedervi domani.

Cec. Sì, ma allontanatevi : può sopraggiungere alcuno.

Enr. Verrete?

Cec. Come? dove?

Enr. A Lignerolles.

Cec. Ah!

Enr. Sì, nel fondo del parco, presso al bacino di S. Mauro... una porticina... Vi aspetto alle due.

Cec. È impossibile.

Enr. Non vi sarà il menomo pericolo. Alle due mio suocero si ritira sempre nelle sue stanze, mia moglie sta chiusa colla figlia, gli operaj si riposano... la casa è distante un quarto di lega dal boschetto. Venite.

Cec. (*dopo molta esitanza*) Sì... ma, in nome del cielo, partite.

Enr. Oh grazie! (*le bacia la mano*)

SCENA X.

Cecilia ed Enrico; Lagrange compare dalla porta in fondo, Luisa da una porta laterale, col cappello in mano.

Cec. (*sommessamente*) Cielo! Il signor Lagrange!
Enr. (*c. s.*) Luisa!
Lag. (*avanzandosi vivamente*) Enrico! (*vedendo che s' avanza Luisa, pure a parte*) Ella era qui!
Lui. Ah! signora Contessa, permettetemi di farvi alcuni rimproveri.
Cec. (*nel massimo turbamento*) A me signora?
Lui. Ho visto il signor di Lignerolles baciarvi la mano, ringraziarvi: credete dunque che io non abbia indovinato?..
Cec. Indovinato!
Enr. (*da sè*) Che vuol essa dire?
Lui. Senza dubbio, indovinato che avete accordato alle sue preghiere ciò che poc' anzi non potemmo ottenere; confessatelo, gli prometteste di cantare in quell' accademia..
Enr. (*da sè*) Siamo salvi.
Cec. Io... non... so...
Lui. Oh! confessatelo; se ciò non fosse, perchè vi avrebbe egli baciato la mano?.. Sono digià un poco gelosa che abbiate ceduto alle sue sole preghiere, a lui solo.
Cec. Il signore mi ha parlato in fatti con tanto

calore per questi poveri infelici, che non potei rifiutare...

Lui. Oh! non mi fa maraviglia. I poeti ottengono quel che vogliono.

Lag. (*da sè*) Mi sarei ingannato!

Lui. Ebbene, faremo il programma dell'accademia andando a visitare la vecchia abbazia... Padre mio, il Principe domandava poco stante di voi, senza dubbio per la partenza.

Lag. Vado. (*parte*)

Lui. Enrico, favorite di cercar Maria... aspetto qui.

Enr. Ve la conduco all'istante. (*a Cecilia*) Signora; nuovamemente mille grazie. (*parte*)

SCENA XI.

Luisa e Cecilia.

Lui. Madama, il vostro contegno con mio marito... A che ora?..

Cec. Signora...

Lui. So tutto. Credevate mi fossi ingannata? Mio padre vi aveva sorpresi, eravate perduti: ho fatto per voi quanto non avrei fatto per me; ho mentito!.. ma... l'ora?

Cec. Chi v'ha detto?

Lui. Questa lettera di Lignerolles.

Cec. Non la conosco.

Lui. È per voi.

Cec. Ma signora..

Lui. Per voi.

Cec. Giuro...

Lui. È per voi... Quel pallore, quel turbamento v'accusano.

Cec. Dio! vi giuro... Non andrò a quel convegno..

Lui. Vi giuro pei miei diritti di sposa tradita, che vi andrete.

Cec. Gran Dio! Che volete fare?..

Lui. Vi andrete?

Cec. Giammai.

Lui. Vi andrete. Vi andrete, perchè siete rea, perchè avete distrutta la mia felicità, perche dovete un risarcimento a me che non vi ho fatto alcun male.

Cec. Io.. io portarmi colà... da voi condotta?.. oh no...

Lui. Per pietà di voi stessa, non ricusate: non mi costringete a dar retta alla mia disperazione; una parola, e son vendicata...

Cec. Mi chiedete un tradimento...

Lui. Fissatemi in volto, e dite se vi leggete la perfidia.

Cec. Ah la mia ragione si perde.

Lui. Odo rumore, mi cercano... Rispondete.

Cec. Obbedirò.

Lui. L'ora?

Cec. Alle due.

Lui. Il luogo?

Cec. In fondo al parco... la porticina..

Lui. Presso la tomba di mia madre... Andrete e mi aspetterete.

Cec. Andrò.

Lui. Non una parola, non una sola parola al signor Lignerolles.

Cec. Signora!...

Lui. Lo voglio.

Cec. Ah sento morirmi!

Lui. E siete voi forse la più infelice?

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO.

Parco di Lignerolles; in fondo un muro con piccola porta; a dritta un monumento funebre fra gli alberi.

SCENA PRIMA.

Lagrange solo.

Lag. (*entra e sembra assorto in una profonda meditazione*) No, io non m'era jeri ingannato. Luisa si studiò invano affettare un aspetto tranquillo. Ho visto, immobile dietro una cortina, la guerra che si facea nel suo seno... Ho d'uopo di un sacro consiglio; i miei passi si sono involontariamente diretti verso questo deserto luogo dove riposa Adele, colei che fu la moglie più virtuosa e la madre migliore... (*momento di pausa; si avvicina alla tomba e vi legge*) « 10 ottobre... » Sono oggi trenta anni, la donna che qui dorme, era giovane e bella della felicità di cui godeva e che arrecava. In quest'ora medesima, noi stavamo ginocchioni davanti al sacerdote, e giuravamo essere e sempre l'uno per l'altra!... Per ventiquattr'anni, fosti fedele alla tua promessa; ma da sei anni chiamata là sù... e dopo sei anni ecco la prima volta che io posso cele-

brare l'anniversario della nostra unione, qui dove tu riposi, poichè l'esilio ci separa pure dagli estinti... Oh Adele, inspirami pel ben d'una figlia! *(entra nel monumento)*

SCENA II.

Enrico, poi Cecilia.

Enr. (*si avanza vivamente dal fondo, e come in ascolto*) Sono due ore!... ho creduto udire.. (*si sente battere tre colpi alla porta*) Eccola!... (*apre la porta e conduce Cecilia in iscena*) Mia bella Cecilia!... come siete pallida!... che vi è avvenuto?...

Cec. Nulla; il signor di Givry è ritornato questa mattina...

Enr. È forse accaduto qualche cosa al castello?

Cec. Nulla.

Enr. Che avete? che avete? Non posso darmi ragione nè della vostra freddezza di jeri, nè dei vostri terrori di quest'oggi.

Cec. Che monumento è quello che si scorge a traverso gli alberi?

Enr. Una tomba.

Cec. Una tomba!

Enr. Allontaniamoci di qui.

Cec. No, restiamo.

Enr. Questo luogo è sacro... Venite...

Cec. (*vivamente*) No! è d'uopo rimanere, rimanere qui, presso questa tomba.

Enr. Quai sinistri pensieri! il vostro terrore mi penetra mio malgrado!

Cec. Un funesto presentimento... Enrico, preparatevi.. Una disgrazia pende su noi... non vedete voi quegli alberi agitarsi?... qualcuno s'avanza.

Enr. Cecilia!..

Cec. Silenzio, ascoltate. (*gli accenna il monumento, e frattanto che i due guardano da questo lato, Luisa vestita di bianco, viene a collocarsi fra essi*)

SCENA III.

Enrico, Luisa e Cecilia.

Enr. (*riavvicinandosi*) Non vi è nulla!... (*scorgendo Luisa*) Cielo! Luisa!... (*con imbarazzo*) Voi... qui.. in che modo?

Cec. (*tremante*) Vi ho obbedita, signora...

Enr. Che dite?... Voi sapevate?... che mistero è questo?

Lui. Lo aveva promesso.

Enr. Promesso! promesso di... e a chi?

Lui. A me, signore.

Enr. (*con fuoco*) A voi!... ah... ora comprendo i terrori della infelice, i suoi sforzi per ritenermi.

Cec. Non mi accusate.

Enr. (*animandosi*) Non è voi ch'io accuso .. (*a Luisa*) E posso io sapere, signora, qual parte

mi destinate?... Con qual fine, con qual diritto mi avete qui condotto!...

Lui. Con qual diritto? Noi siamo tre in questo luogo, e mi domandate con qual diritto?

Enr. (*prorompendo*) Ebbene! signora, quand'avessi avuto dei torti verso voi.. dovevate volgervi a me solo apertamente, ma non tendermi questo ridicolo agguato! poichè non è forse un agguato questo convegno?

Lui. A che ha mai ridotto costei il vostro cuore!

Cec. Io tremo tutta di spavento e di dolore.

Enr. (*a Cecilia*) Non vi avvilite; non permetterò mai che siate vilipesa. Venite, signora, fino che io viva, avrete sempre qualcuno che vi difenda.

Lui. Osereste anche oltraggiarmi?

Enr. Oltraggio per oltraggio.

Lui. Silenzio! — Mia madre è qui, rispettatene la memoria.

Enr. Voi l'insultate.

Lui. Io?

Enr. Sì, voi che avete profanato un tal luogo con simili scene.

Lui. (*con forza*) Ah! non mi lascerò accusare davanti mia madre!... debbo giustificarmi!... Or bene. (*tornando verso Cecilia*) Ne sia giudice... la signora.

Cec. Io?

Lui. Voi sarete più giusta verso di me, che quegli a cui ho affidata tutta la mia vita, e tutti i miei pensieri! Dite, dite signora! Jeri quando ho scoperto questa lettera, non poteva

correre al Principe e annientare la vostra vita come voi annientate la mia!

Cec. Oh quanto siete stata generosa!

Lui. Jeri, quand'io conobbi che eravate quella Cecilia che mi uccideva, sentii tutta l'anima sollevarsi, voleva gridare a mio padre: conducetemi via!.. Pure, non ho soffocato le mie lagrime, represso il grido del mio cuore, a rischio di morirne?

Cec. È vero' è vero!

Lui. Jeri, quando ambidue eravate soli, e mio padre vi ha sorpresi... chi vi ha soccorsi?

Cec. Voi! voi!.

Lui. La udite; signore, e mi accusate d'avere io preparato il vostro avvilimento!... Il vostro onore non è forse il mio? (*Enrico si agita*) Si: lo dissi alla signora... Verrete.. io scelsi questo luogo a tal scena; ma ne sapete il perchè?

Cec. Dio! Quanto soffro!

Lui. Nessuna vendetta gridai: un tal sentimento non è fatto per me! gli addurrò alla tomba di mia madre; là dinanzi alla sant'ombra di colei, alla quale Enrico ha giurato di rendermi felice, mi accosterò ad essi e senza rimproveri, senza amarezza dirò loro: Rendetemi Enrico.. rendetemi Enrico; l'amo con tutte le forze dell'anima mia! non posso vivere senza di lui!... rendetemelo!... sono sua moglie!... Rendetemelo!...

Enr. Luisa!..

Lui. E se il loro cuore è nobile, diceva tra me,

quando mostrerò la mia anima straziata, la mia vita distrutta, quando dirò che io muojo se non si dividono per sempre, e dirò loro su quel sacro terreno, cogli occhi gonfi di lagrime, e il cuore dai singhiozzi... ah... le lagrime mi opprimono!

Enr. Oh rimorso!

Lui. Ecco quel che voleva fare! ecco perchè qui vi ho condotti; mia madre, Enrico, vi ha detto che moriva contenta, perchè eravate marito di sua figlia; mia madre, che mi accusate d'oltraggiare, contava sul vostro rispetto, sulla vostra gratitudine per lei, e in tutto ciò vedeste solo un agguato!... Ah! Addio! Addio!... (*fa per allontanarsi*)

Enr. Luisa!

Cec. Fermatevi, non siete voi che deve partire!... (*Luisa s'arresta*) Ah! darei la mia vita per non avervi offesa. Comandate, son tutta compresa di riconoscenza e di ammirazione.

Lui. Piangete?... Lo sapea che avreste compassione di me.

Cec. Sarete sì grande da accogliere i miei rimorsi!... Oh dite che non mi disprezzate!

Lui. Io vi... perdono. (*le tende la mano*)

Cec. (*dopo aver coperto di baci la mano di Luisa*) Ah signore, come avete potuto amarmi! io parto! e non ci rivedremo più mai!... mai più! (*si allontana per la piccola porta del parco*)

SCENA IV.

Luisa ed Enrico.

Enr. Luisa! Luisa! io sono ai vostri ginocchi! ai vostri piedi! odio, abborro me stesso.

Lui. Alzatevi, Enrico.

Enr. No! io non mi rialzerò! quanto fosti bella e nobile!... a tale donna neppure un detto umiliante! a me sì colpevole, neppure un rimprovero! Oh lasciami baciare la tua veste, bagnare i tuoi piedi delle mie lagrime, e morire qui di dolore e di rimorso.

Lui. Tutte le mie parole non vi han esse detto che vi perdonava?... Ebbene, mi sforzerò pure di dimenticare.

Enr. Oh! dimentica, e perdona, poichè il mio dolore è sì forte, ed io ti ammiro tanto, che sembrami non essere del tutto indegno di te. (*Luisa si agita*) In me sono due esseri, l'uno semplice e retto che comprende il dovere, che ha alzato un altare nel suo cuore ad ogni nobile cosa... questi è il migliore ed è quegli che ti venera! ma attorno di quest'essere, ve n'ha un altro insensato, irritabile, ardente, che s'inebria di tutto, che vive dell'atmosfera che lo circonda, che le arti esaltano, che l'ingegno seduce, e che il desiderio di piacere a tutto ciò che gli piace fa delirante. Questi si è il cattivo, quegli che ti ha ingannata, quegli che odio...

Lui. Enrico...

Enr. Sì, è il sole delle colonie che fa ancora bollire il mio sangue.. sì, è la mia testa!... la mia maledetta testa!... ma il cuore, Luisa, il cuore, questo santuario di ogni affezione, questo santo luogo, nascosto nel profondo del petto non fu mai penetrato da nessun'altra immagine che dalla tua!... Or bene!... il mio cuore, la mia vita è tua, tutto s'accorda nel non amare che te... io ti amo!... io ti amo!...

Lui. Ah! Enrico tu m'inganni!

Enr. Oh voglio dirlo, poichè questo amore è l'anima mia, sono commosso talmente, che non son quasi più colpevole. Nel mio vaneggiamento non aveva mai pensato al tuo dolore; ma ti ho vista a piangere, Luisa!... e se tu sapessi ciò che era per me ogni tua lagrima! a misura che ella cadeva sul mio cuore, lo rendeva puro... quell'essere volubile, cattivo, di cui, testè ti parlai, è morto, lo hai ucciso, in me più non vive che Luisa.

Lui. Come posso io crederti!..

Enr. Oh Dio mio! una prova! una prova! aver tante cose nell'anima e non poterle mostrare!... Ma... guardami, ascoltami, dev'esservi negli occhi, nella voce, qualche cosa che esprime ciò che avvi nel cuore... guardami, tutto l'essere mio non ti grida che io ti amo!..

Lui. Enrico, non mi ingannate, che il desiderio di consolarmi non vi faccia esagerare ciò che voi provate per me; poichè se dopo aver tanto

sofferto tornassi alla gioja per soffrire di nuovo... ah sento... non potrei più reggervi.

Enr. Vivrai!... la prima ambascia che ti ho procurata, sarà l'ultima!... (*come inspirato*) Tua madre sta qui!.. ella sta qui fra noi due come ombra amata, come un angelo.. tu credi che ella ci vegga! che ella ci ascolti... si e davanti ad essa, ad essa che io giuro di non farti mai più versare una lagrima...

Lui. Oh comincio a credere...

Enr. Che io giuro di dare a nessun'altra la più piccola parte del mio cuore.

Lui. Parla.

Enr. Che il mio sangue, il mio pensiero, la mia vita saranno consacrati a guarire la tua ferita.

Lui. Io ti credo! ti credo!

Enr. E se dubitassi di me..

Lui. Non dubito... dimentico... non so nulla... Ritorno a nuova vita... parmi questa la prima volta che tu mi dica: io t'amo!...

Enr. Ho riacquistato Luisa!

Lui Sono tua, mio Enrico!... Oh! quanta felicità!... Enrico!... Vieni ad abbracciare la nostra fanciulla.

Enr. (*conducendola seco*) Si, vengo, vengo... (*si allontanano; Luisa pian piano appoggiata sulla spalla di Enrico ritorna verso la tomba*)

Lui. Grazie, madre mia!

SCENA V.

Lagrange, poi il signor De Givry.

Lag. (*uscendo lentamente dal fondo degli alberi funebri: guarda Enrico e Luisa che s'allontanano*) Gusta per lungo tempo della tua ultima illusione, mia figlia.. il giuramento che Enrico ha fatto ad una morta l'ho raccolto io vivente... se vi mancasse .. (*s'ode bussare alla porta per dove è uscita Cecilia*) Che rumore è questo? Si bussa a questa porta... Chi può essere?... (*s'incammina verso la porta e si presenta un uomo*)

Giv. Signore, potrei sapere a chi appartiene questo parco?...

Lag. Al signore di Lignerolles.

Giv. Ah!... vi ringrazio.

Lag. Potrei domandare io pure con chi ho l'onore di parlare?...

Giv. Al conte di Givry.

Lag. (*facendo un movimento*) Ah! (*si salutano tutti e due. Il signor Givry esce, Lagrange lo segue coll'occhio, poi quando è partito dice*) Come era pallido!... Siamo in due ora a difendere mia figlia!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala del Castello di Lignerolles.

SCENA PRIMA.

Enrico, assiso ad un tavolo colla testa nelle mani.

Enr. Ah! maledico a me stesso. Sempre qui... la voce che mi accusa!... è un anno... un anno quest'oggi che ho giurato solennemente a... non ardisco neppure pronunciare il nome di quella che ho oltraggiato!... Cecilia! perchè dopo dieci mesi dovea io rivederti... rivederti sempre più bella di gloria... nel mezzo di quella festa... della quale la magica tua voce ti faceva la regina?... Perchè la sorte?... Sciagurato!... non accusare la sorte... È la tua infernale immaginazione che ha fatto tutto il male! si è il tuo orgoglio che ha voluto un cuore, che inebbriava tutti gli altri!... Combatteva! L'infelice, resisteva!... Ti aveva fuggito? Tu hai vinto i suoi rimorsi!... tu! sempre tu!... oh io soffro terribilmente! Mio Dio! Se Luisa sapesse!... non rivedrei più Cecilia... partirei domani... partirei!...

SCENA II.

Carlo, entrando con una lettera in mano, e detto.

Enr. Che c'è?
Car. Signore..
Enr. Non voglio essere importunato.
Car. È l'architetto.
Enr. Va da mia moglie..
Car. La signora è assente, lo sapete. Vorrebbe parlare a V. S.
Enr. Digli che non vi sono, che sono andato a Senlis a raggiungere mia moglie con Lagrange.
Car. Chiede quando la padrona ritornerà.
Enr. Da qui a quattro giorni, o cinque... ma che mi lasci in pace. Che hai?
Car. Una lettera che ha portato un contadino.
Enr. Dammela! (*Carlo parte*) Quanto son aspro e collerico!... (*disuggellando la lettera*) Cielo! di Cecilia!... (*leggendo*) « Il signore di Givry » sa tutto! Già da un anno... dal giorno che » mi ha vista uscire dal parco di Lignerolles, » ci prese in sospetto. Jeri sorprese questo » fatale segreto!... Fuggii presso mia sorella » a Pringy! Sapete tutte le lagrime che ho » versato da un mese, tutti i rimorsi che » mi lacerano il cuore!... Non bastano!... Che » sarà di me?... Sembrami qualche volta che

» la mia testa si smarrisca!... morrei se lo » rivedessi!...» (*Enrico spiegazzando convulsamente la lettera*) Oh! fatalità! fatalità! Dio vuole la nostra perdita! nessun mezzo di salute! Eccola cominciata questa terribile lotta!... Ebbene! al mio dovere! Salviamo da prima l'infelice Cecilia!... (*fa per uscire*)

SCENA III.

Enrico e Cecilia.

(*la porta apresi violentemente; una donna velata entra: leva il velo*)

Enr. Cielo! Cecilia!

Cec. Si, Enrico.

Enr. Voi qui!...

Cec. Si, io! come sia venuta, non lo so; ma sono perduta; difendetemi, non ho altri che voi.

Enr Quale disordine!.. parlate! parlate!

Cec. Jeri, lo sapete, atterrita dal suo furore mi sono rifugiata presso mia sorella, dove ho passata la notte. Cominciava a respirare, quando questa mattina... ah! tremo!...

Enr. Questa mattina?...

Cec. Questa mattina, tutt'a un tratto giunse alle mie orecchie una voce...

Enr. Era egli?

Cec. Si, Enrico; egli, il signor Di Givry che mi chiamava con collera! una minaccia orribile!...

Oh! allora lo spavento si impadronì di me... perdetti la ragione... pigliai questo velo, e mi sono slanciata nella campagna, qui accorsi, e cado alle vostre ginocchia: difendetemi, difendetemi!

Enr. Si, vi difenderò, vi difenderò contra tutti... Egli vi minaccia...

Cec. Se non volesse che la mia morte!... ma peggio; vuole il mio disonore, un lungo supplizio.

Enr. E non poterlo provocare!

Cec. Cielo! voi battervi con lui! un duello! voglio partire.

Enr. Non partirete.

Cec. Oh! tutti i rimorsi mi assalgono a un tratto! E vostra moglie, Enrico?

Enr. Non è qui, lo sapete; è mio dovere proteggervi.

Cec. Sarebbe un perdervi.

Enr. Non importa.

Cec. Io parto.

Enr. Calmatevi, Cecilia, sono solo, posso salvarvi... due leghe di qui lontano una vecchia parente...

Cec. Lasciatemi.

Enr. Alcuno non conoscerà il vostro nascondiglio, e fra alcuni giorni ..

Cec. Ebbene, sì, sì... ma all'istante... Enrico, qualcheduno!... (*s'ode rumore. Enrico corre alla porta*)

Enr. (*con forza*) Che volete?

SCENA IV.

Enrico, Cecilia e Carlo.

Car. Signore?
Enr. Che volete?
Car. Arrivano il signor Lagrange e Madama.
Enr. Non è possibile...
Car. Ho riconosciuta la carrozza sullo spianato... or sarà giunta al cancello..,
Enr. Or bene, vi seguo, andate.. (*Carlo parte*)
Cec. Perduta, perduta per sempre!
Enr. Coraggio! ne abbiamo bisogno.
Cec. Non coraggio... Morire... morire..
Enr. Cecilia, fida in me.. Entra nella biblioteca... tutto sarà pronto fra poco...
Cec. Ah io soccombo...
Enr. Coraggio... Finiranno una volta questi orribili tormenti. (*fa entrare Cecilia nella biblioteca, ne leva la chiave, e s'avvia alla porta di fondo*)

SCENA V.

Enrico, Luisa, Lagrange e Giuseppina.

Lui. Enrico, mio caro Enrico!
Enr. Luisa!
Lag. Non ci aspettavi si presto, Enrico?

Lui. Non ho potuto aspettare che fosse terminata la settimana... sarebbe stata eterna per me.
Lag. Ingrata!... e sì che stava con suo padre...
Enr. Te ne son grata Luisa...
Lui. Oh non ringraziarmene... fu tutto egoismo... Da un anno ho tornato a gustare la felicità di esser teco, ora non posso privarmene...
Lag. Un terzo, fra due persone che si amano di vero amore, è quasi sempre incomodo... Vi lascio, figliuoli miei, e conduco meco Maria.
Lui. Giuseppina, tu allogherai ogni cosa... Libri, scatole...
Giu. Sì, signora.
Lui. Sarò presto con te, padre mio.
Lag. Quando sei felice sopporto volontieri la tua lontananza. (*parte*)

SCENA VI.

Luisa ed Enrico.

Lui. Eccoci dunque uniti! uniti! Enrico, sei tu al pari di me contento del mio ritorno?
Enr. Luisa!
Lui. Nell' assenza si conosce il proprio cuore. Oh quanto io ti amo, Enrico, e tu?
Enr. Fa bisogno che ti risponda?
Lui. Hai ragione...
Enr. (*da sè*) La sua gioja mi opprime.
Lui. Ma ditemi un poco, mio poeta, che avete

voi fatto durante tutto questo tempo? poichè vi ho qui lasciato per lavorare: il nostro quart'atto è terminato? (*s'avvicina al tavolo di lavoro di Enrico*)

Enr. Non ho scritto nulla ancora.

Lui. Lasciami, mio amico, lasciami vedere queste carte, questi libri; lasciami ripigliare la mia parte nella tua vita di questi otto giorni. Che è ciò?

Enr. Un principio di traduzione di Tacito.

Lui. Tacito! questo nome farebbe ben paura a molte donne. Oh! ecco dei versi.

Enr. Te ne prego, Luisa, non li leggere.

Lui. Perchè?

Enr. Non sono terminati.

Lui. E così? Forse che io non sono accostumata a vedere le vostre opere in disordine? (*leggendo*) A Bianca... Un nome diverso del mio! bisogna che sia infedele per lo meno nei versi.

Enr. Luisa!

Lui. Oh ora non ci soffro più. Veramente non è prudenza il dirtelo, ma non importa: credeva che anni intieri non bastassero a scancellare rimembranze crudeli; eppure un anno soltanto... e tutto è sparito... mi appoggio con confidenza al tuo braccio come se non avessi mai sofferto! Mi fido, e sono felice!

Enr. (*da sè*) Che supplizio è il mio!

SCENA VII.

Giuseppina e detti.

Giu. (*entrando*) Ah! Dio mio! Dio mio! che sarà mai?

Lui. Che hai, mia Giuseppina? perchè così tremante?

Enr. (*da sè*) Ah! qualcuno viene in mio soccorso.

Giu. Stava disponendo i libri. Il signor Lagrange mi avea preceduta nella biblioteca, ma, mentre faceva per entrare...

Enr. (Ella è perduta!...)

Giu. Diè un passo indietro, poi tutto ad un tratto chiuse dispettosamente la porta... Sembrò esitare un istante, e corse senza badarmi verso il suo appartamento.

Enr. (*da sè*) L'ha veduta!

Lui. E per questo tremi?

Giu. Un momento. Cerco anch'io di entrare nella biblioteca, giro la chiave... è chiusa per di dentro!... che deggio pensare?

Lui. Che mio padre chiudendo la porta ha guastato la serratura.

Giu. Ma perchè non entrò egli?

Lui. Perchè avrà cambiato di parere. Ma senti, entreremo noi in questa terribile biblioteca da questa porta.

Enr. La chiave è smarrita.. non ho potuto trovarla stamattina.

Lui. Non fa nulla, io ho qua la piccola chiave d'oro che va bene, credo.

Enr. (*da sè*) Cielo! (*forte*) Ma Luisa...

Lui. Lasciami provare. (*si accosta alla porta e ne esperimenta la chiave*) Ah! la chiave è guasta.

Enr. (*da sè*) Respiro.

Giu. Ah dunque!

Lui. Ma che c'è da maravigliare! La chiave non va bene. Credi forse che il folletto siasi cacciatò nel buco della serratura?

Giu. Eh signora, qui v'ha qualche cosa di straordinario.

Lui. Ebbene! vediamo, vieni meco a vestire Maria, e dopo anderai a cercare un fabbro nel villaggio. Oh! la gran pusillanime! Vieni Enrico?

Enr. Ti seguo. (*Luisa e Giuseppina partono*)

SCENA VIII.

Enrico solo, poi Carlo.

Enr. Luisa! Cecilia! Oh! non bisogna perdersi d'animo. (*siede alla tavola*) Scriviamo alla vecchia zia. (*scrive: Carlo entra; egli parla sempre scrivendo*) In dieci minuti i cavalli alla carrozza, e la carrozza alla porticina del parco.

Car. Si signore.

Enr. Quando tutto sarà in ordine mi verrete ad avvertire.

Car. Sarete obbedito.

Enr. Una signora vi darà questo scritto, e la condurrete dove sarà indicato.

Car. Sì signore.

Enr. Per parlarmi, aspetterete che io sia solo, e di tutto ciò neppure una sillaba.

Car. No, signore.

Enr. Andate. (*Carlo parte; Enrico piega la lettera*) Corriamo frattanto a rassicurarla. Oh la salverò! Ne sono certo, la salverò! (*ritorna Carlo*)

Car. Il signor di Givry. (*annunciando*)

Enr. Egli! maledetta sorte! Tutto in una volta! Oh! quanto l'odio!

SCENA IX.

Enrico e De Givry con un servo.

Giv. (*al domestico*) Non ti allontanare di molto. (*il servo parte; Enrico e Givry dopo essersi salutati, rimangono qualche tempo in silenzio*) Signore, ci vediamo per la prima volta, ma ci conosciamo da un pezzo.

Enr. Come?

Giv. Mi spiegherò. Voi siete l'amante di mia moglie?

Enr. Chi ha osato dire?...

Giv. Son certo che non risponderete nè sì, nè no: ma non ve lo domando: ne ho le prove.

Enr. E che volete dunque, signore? che ci battiamo? Tanto meglio: le armi, il luogo.

Gio. Ah mi sfidate! Ci siam cambiati la parte! Non voglio battermi.

Enr. M'avean vantato il vostro coraggio.

Gio. V'han detta la verità; ma perchè appunto è noto il mio coraggio, perchè ne ho dato dieci anni di prova, posso dirvi che non arrischierò la mia vita per una donna che non amo e non stimo, e che posso punire in altro modo.

Enr. Infierire contro una donna, quando un uomo vi sia dinanzi?

Gio. Le belle frasi cavalleresche. Chi siete voi dunque? Perchè avete sedotta mia moglie v'ho da far l'onore di battermi con voi? Ditemi, se domani un mi ruba non già la felicità ma solamente del danaro, dovrò mandare al ladro una sfida?

Enr. Signore, queste sono celie suggerite dalla paura.

Gio. Combattete contro i mulini a vento, mio nuovo cavalier della Mancia: un duello vi piacerebbe assai più! eh lo capisco, dareste o ricevereste una stoccata, si loderebbe il vostro valore, e se mi uccideste potreste anche ridere colla vedova alla barba del defunto. Oh no, ho giudizio io. Non mi batto con quelli che posso far cacciare in prigione.

Enr. Come! avreste la bassezza?...

Gio. Sicuro: la bassezza di vendicarmi. È un pezzo che si ride alle spalle dei mariti; adesso tocca a voi altri ad essere corbellati, signori amanti; bisogna che un uomo di cuore, vi castighi, vi calpesti. Un processo, in ratto;

un processo che renda prosaici i vostri amori: si tratta di dare il buon esempio? Son qua io, gli altri mi seguiranno.
Enr. Che volete adunque, che venite a fare in mia casa?
Gio. Vengo a cercare mia moglie.
Enr. Qui?...
Gio. Sì, perch'ella è qui.
Enr. Mente chi l'ha detto.
Gio. Un momento. Son io che l'ha detto, io che l'ho seguita da Senlis in questo castello: le mie genti l'han veduta entrare in casa vostra: sicchè vi ripeto ch'ella è qui e che la voglio.
Enr. Se vi fosse mi credereste tanto vile da darla nelle vostre mani?
Gio. Vile?... Lo foste e lo siete già per averla sedotta.
Enr. M'insultate...
Gio. Non sarà mai troppo.
Enr. Ah vi pentirete tutto il mio sangue.
Gio. Non voglio il vostro sangue, voglio Cecilia; me la restituirete.
Enr. Vi comando di uscire di qui.
Gio. So quel che ho da fare. Antonio?
Enr. Che fate?
Gio. Lo vedrete. Siccome non voglio la facciate fuggire, non vi lascio più!
Enr. Che dite?
Gio. Mi pianto dinanzi a voi, insistente, pertinace, vi seguo ad ogni passo come la vostr'ombra.
Enr. E credete che lo soffrirò? ed io vi dichiaro

che se non uscite vi obbligherò a battervi, o la mia mano vi farà tale sfregio...

Giv. Mi dareste uno schiaffo? Questo braccio che per dieci anni ha maneggiato la sciabola, vi stritolerà quella mano che non ha stretto mai che una penna.

Enr. Lo vedremo.

SCENA X.

Lagrange e detti.

Enr. Signor Lagrange!

Lag. Enrico, v'ho a parlare... (*a Givry*) Deggio parlare al signor Lignerolles.

Giv. Fatelo, ma non parto di qui.

Lag. Deggio parlare a lui solo.

Giv. Allora apriremo la porta... io starò fuori sì da non udirlo, ma da non perderlo però mai di vista. (*parte; si vedrà a passare e ripassare davanti la porta. Tutta questa scena a voce bassa*)

Lag. Ho veduta, riconosciuta la donna che stava là.

Enr. Lo so.

Lag. Vi dirò poi l'animo mio. Ora salviamo mia figlia. Colei è partita?

Enr. Non ancora.

Lag. Che parta.

Enr. Sì... questa sera.

Lag. Subito. Giuseppina ha confidato il proprio sospetto alla padrona... verrà il fabbro... s'aprirà la porta... deve partire.

Enr. Parta dunque... se volete salvarla però!

Lag. Non per lei, non per voi, ma per la mia figlia.

Enr. Una carrozza l'aspetta all'estremità del parco... fatela fuggire dalla porta che mette alla galleria.

Lag. Non è possibile... la galleria è piena di gente... Esca di qua.

Enr. E nemmen questo è possibile. Non vedete il signor De Givry?

Lag. Non penso al signor De Givry.

Enr. Ei sa tutto. Sa che sua moglie è qui; la cerca; la vuole.

Lag. So che fra cinque minuti s'aprirà quella porta; che mia figlia troverà questa donna.

Enr. Ma un carnefice l'aspetta.

Lag. Colei è colpevole: se sarà punita, l'ha meritato; ma mia figlia è innocente.

Enr. Uditemi: Vi dico che se esce di qui, cade nelle mani di un implacabile nemico

Lag. Ed io rispondo che se non esce, mia figlia muor disperata...

Enr Or se tutto il mondo è contro di lei... io... io la difenderò, nasca quel che sa nascere.

Lag. Aprite quella porta... o l'aprirò io.

Enr. Non entrerete.

SCENA XI.

Giuseppina, Luisa, De Givry e detti.

Lui. Enrico: non sai? Alcuni sergenti di giustizia vengono in casa nostra... ho creduto veder soldati al cancello.

Enr. Soldati!

Lui. Che fu? In nome del cielo! Non rispondi, Enrico?... e voi padre mio, e voi pure tacete? Ah questa incertezza è terribile.
Lag. Allontanati, figlia mia.
Lui. No.
Lag. Allora dunque, coraggio.
Lui. Coraggio. Che? vengono forse ad arrestare Enrico... ad arrestar voi, padre mio?
Enr. Signor De Givry siete un vile.
Giv. Davvero?
Lui. Signor De Givry!

SCENA XII.

Un Giudice di pace e detti.

Giud. Enrico di Lignerolles?
Enr. Son io: ma con qual diritto?...
Giv. Fate il vostro dovere.
Lui. Il signor De Givry parla da padrone!
Giud. In nome della legge, che Enrico di Lignerolles consegni la donna che tien nascosta in sua casa.
Lui. Una donna? Una donna, Enrico? Chi è questa donna?
Giv. Ve lo dirò io...
Enr. Ah voi non rispettate cosa alcuna.
Giv. E che cosa avete voi rispettato? Questa donna è mia moglie, l'amante di vostro marito.
Lui. Ne avete prove?
Giv. Ho varie lettere.
Lui. Di che data?
Giv. D'un mese, quindici giorni, una settimana fa.

Lui. E questa donna e in mia casa? Oh infami! Oh padre mio!

Enr. V'ucciderò

Giv. Lo vedremo Continuate.

Giud. E se il signor Lignerolles, ricuserà consegnarci la signora Givry, in virtù del potere conferitoci, faremo indagini nella sua casa. Obbedite.

Enr. Questa donna non è qui: voi non avete il diritto di entrare a forza in mia casa.

Giud. V'ingannate, e sarebbe vano il resistere. Risparmiateci un'inutile violenza, ed obbedite.

Enr. Oh dappertutto l'infamia.. Dio' un'ultima speranza. Sono con voi. *si accosta a Luisa, e a voce sommessa le dice*) E là: il mio servo l'aspetta .. questa chiave... questa lettera, e sarà salva . (*al Giudice*) Andiamo, signore. (*parte col Giudice di pace, e dopo qualche istante parte Lagrange*)

SCENA XIII.

Luisa, poi Carlo e Cecilia.

Lui. Il vostro padrone vi ha dato degli ordini: siete pronto a partire?

Car. Sì, madama.

Lui. (*prende la chiave; apre la porta della biblioteca — Cecilia si precipita nel massimo disordine sulla scena*) Partite.

Cec. Voi! voi!

Lui. Partite. Costui vi sarà di scorta. Questa è la lettera.

Cec. Signora!..

Lui Non una parola, partite.

SCENA XIV.

Luisa, poi Lagrange.

Lui. Or più non si pensi che a mia figlia.

Lag Non vi è più? (*entrando dalla biblioteca*) V' hanno misteriose e profonde consolazioni nel compimento di un dovere per penoso ch'ei sia.. e in tempi aspri e crudeli mi fu soave l'aver vicino chi conoscesse il mio dolore, ne sentisse pietà, ed insuperbisse che il mio coraggio fosse maggior della prova. Lascia che io ti dica che hai ben operato e che vo superbo d'esserti padre.

SCENA XV.

Luisa, Lagrange, Enrico, De Givry ed il Giudice di pace.

Enr Siete contento?

Giv. Non l'abbiamo trovata, è vero... Ma non ve ne vantate sì presto.

Enr. Ricordatevi che vi aspetto... (*De Givry parte, seguito dal Giudice di pace.— Enrico va alla tavola ove non trova nè la chiave nè la lettera, e dice a mezza voce con sentimento di riconoscenza*) È salva... (*corre e si precipita verso Luisa*) Luisa!... (*Luisa si leva alla sua voce, lo guarda con disprezzo ed esce senza rispondergli*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Padiglione nel Castello che serve d'abitazione al signor Lagrange; porta nel fondo; porte laterali; un tavolo in un angolo della scena ed un altro nel fondo.

SCENA PRIMA.

Luisa seduta e Giuseppina.

Giu. (Da jeri in qua, non ha gustato un momento di riposo!... Ridottasi in queste stanze, vicino a suo padre, non vuol vedere il marito... e gli ordini che mi ha dati... gli apparecchi da fare... non so comprendere il suo divisamento.)

Lui. (E mio padre, mio padre non giunge!)

Giu. Signora.. Mia figlia, figliuola mia... non rispondi. Oh Dio! Dio! E il padre di tua figlia, tuo marito?...

Lui. Non pronunciar questo nome.

Giu. Non lo vedrai?

Lui. Vederlo?

Giu. Io tremo: quale agitazione sui suoi lineamenti?... che cosa accadrà?

Lui. Non posso restar qui. Mi sento morire... Giuseppina, dov'è mio padre? Va a cercarlo: ch'ei venga, s'affretti.

SCENA II.

Luisa ed Enrico.

Enr. Che ascoltai! Ed è vero?... questi ordini... questi preparativi?...

Lui. Parto con mio padre.

Enr. Partire?

Lui. Ci separiamo.

Enr. Separarci? Oh Luisa: ella è cosa ben grave disgiungere due esistenze da tant'anni riunite: se non si trattasse che di voi, di me... se mi diceste: voglio partire... ne morrei, ma mi rassegnerei al mio destino. Ma ne lega un nodo più sacro di tutti gli altri, un nodo indissolubile, nostra figlia.

Lui. Conduco meco Maria.

Enr. Strapparmi mia figlia?

Lui. Per torla a voi la conduco meco.

Enr. Non è possibile! rapire una figlia al padre!

Lui. Un padre tutto sagrifica perchè sua figlia possa andar superba di lui. Un padre conduce una vita integerrima, generosa, perchè sua figlia possa vivere come lui: un padre vuol essere onorato perchè sua figlia lo sia al pari di lui: osereste invocare il titolo di padre?

Enr. Sì, l'invoco, l'invoco per proteggerla... non sapete che rigoroso conto doma di il mondo ad una figlia della separazione di suo padre e di sua madre? Non sapete che questa separazione è un delitto pei genitori, e una macchia pei figli?

Lui. Tutto preferibile al vivere con un padre, gli esempj del quale farebbero arrossire.

Enr. Arrossire di me!

Lui. Si, non rispettereste il tetto di vostra figlia più di quanto rispettaste la casa di vostra moglie.

Enr. E credete che io acconsentirò a lasciarmi rapire ogni mia felicità?

Lui. Sciagurato! Volevo tacere o lasciar solo parlare almeno la dignità e la ragione, ma poichè osate invocare la perduta felicità, dovrò dunque fare a brani il mio cuore sotto gli occhi vostri per mostrare quanto sanguini? Non sapete che io vi amava come nessuno non ha amato mai? che eravate la mia consolazione, il mio orgoglio, ch'io vi adorava, si d'aver paura della mia tenerezza, si da dir qualche volta: Dio perdonatemi, credo amarlo più di mia figlia.

Enr. Grazia!

Lui. No; vedrete scorrere tutto il sangue dalla ferita... Invece del mio idolo, che ho trovato? un uomo volgare che scusa le sue colpe dicendo: son fatto così; che si fa scudo delle massime d'un mondo corrotto e vile... Si, vile... Che una povera donna per debolezza, per disperazione ceda ad una colpevol passione... disprezzo e vergogna su lei!..; ma che un marito conduca in sua casa una svergognata; che i suoi disordini chiamino sotto il tetto conjugale la gente di giustizia... non è nulla?... Che una moglie, una moglie dabbene si senta

profanata... non è nulla? Il nostro cuore si squarcia... sanguina; soffriamo, moriamo... non è nulla?... Non è vile la cagione di queste sventure?

Enr. Uccidetemi, ma non partite.. Udite...

Lui. Lasciatemi, più non v'ascolto... più non vi credo. Avete mentito, mentito a mia madre... Voi custode della purità del mio cuore l'avete offuscata collo spettacolo de' vizj che non conosceva; voi mi avete rapito fede, amore... m'avete fatto dubitare di tutti... dubito ora di mio padre.. di mia figlia.. Avete distrutta la mia anima... Andate, andate.

Enr. No, non vi lascio: sono indegno di perdono, lo so: ma son padre, son marito: non mi lascerò rapir moglie e figlia: Luisa, non mi ridurre alla disperazione: non mi costringere a ricordarmi ch'io sono il padrone, e posso dire: te lo proibisco.

Lui. Disprezzerei il vostro comando: non avete più diritti sopra di me.

Enr. Badate! Se la vostra volontà è forte al pari della mia... v' ha un potere più forte di noi due, e che invocherò contro di voi per avere mia figlia.

Lui. Non l'oserete.

Enr. Oserò tutto per non perdervi.

Lui. Parto.

Enr. Luisa!

Lui. Parto.

Enr. Non lo voglio. Vado a cercare mia figlia. (*parte*)

SCENA III.

Giuseppina e detta.

(*Giuseppina entra nell'ultimo momento della scena, e spaventata resta nel fondo*)

Lui. (*dopo un istante*) Mia figlia... Oh quali mali preveggo!

Giu. Oh mia cara! vuoi dunque farti morire! No.. tu non devi essere testimonio di questo orribile processo!

Lui. Un processo?

Giu. Si... la minaccia che jeri il signor Givry ha fatta ad alta voce, ora ci la compie... egli cita il signor De Legnerolles davanti ai tribunali, ora... (*al veder comparire Lagrange, si ritira*).

SCENA IV.

Luisa e Lagrange.

Lui. Ah padre mio!... padre mio.. Conducetemi lontana di qui... vo'partire, vo'partire...

Lag. Che hai, Luisa?

Lui. Siamo disonorati! Avete veduta la scena di jeri?... colui m'ha tradita... momenti sono mi comandava di rimanere con lui... Or bene... un processo infame...

Lag. Seppi una tale sciagura, ed ho pensato a porvi riparo.

Lui. Oh tutto avrei sopportato; sventure, disperazione, lagrime eterne. . ma questo, questo... Vedere il mio nome, il vostro... innanzi ai tribunali; vedere la mia casa aperta agli sguardi del pubblico!... Oh corriamo a nasconderci, padre mio, mille leghe lontano di qui...

Lag. Su via, Luisa, coraggio.

Lui. Coraggio ?... E che vale il coraggio contro la vergogna!... Se non avessi mia figlia ..

Gia. (*entrando*) Il signor di Givry. (*parte*)

Lui. Ah! (*fugge*)

SCENA V.

De Givry e Lagrange.

Giv. Sono ai vostri comandi, signore.

Lag. Perdonato se v'ho pregato di venire da me...

Giv. Intendo benissimo che quando si è suocero di Lignerolles non si vuole abbandonare la propria figlia.

Lag. Siete un uomo giusto, un uom d'onore.

Giv. Me ne vanto.

Lag. Chi opera come jeri avete operato, avrà modi aspri e concitati, ma chiude un cuore a cui si può parlare, ed io vi domando francamente un favore!

Giv. Davvero me ne duole, chè non potrò compiacervi.

Lag. Pure lo spero. Vorrei parlarvi su questo processo.

Giv. Ne sospettava.

Lag. Siete militare, colonnello... se un soldato v' insultasse...

Giv. L'ucciderei.

Lag. E se nel momento di alzar la spada su lui, prendesse un fanciullo e se ne facesse scudo al petto... pianterete voi la vostra spada in quell'innocente per trafiggere l'offensore.

Giv. Signore, lasciam le figure rettoriche, la spada e il fanciullo: al fatto. Che volete? che io desista da questo processo? udite, nol farei per un bastone di Maresciallo.

Lag. Per un bastone di Maresciallo vel credo, ma per salvare un'altra vita .. Oh sì, salvarla!... Signore, io peroro dinanzi a voi una causa di vita o di morte; parlo a voi, come ad un giudice, ad un padrone di tre vite. So quanto abbia sofferto il vostro onore. .

Giv. Il mio onore!.. Vostro genero non ha potuto disonorarmi, credetelo... Il mio onore, vivaddio! è troppo saldo; ma mi ha fatto del male, ed io pure vo' fargliene.

Lag. Non dirò che il danno cadrà anche su voi per tale processo: ma ei non è solo...

Giv. E che per ciò?... Oh in fine tanto meglio... La mia vendetta sarà compiuta; perchè, se ho a dirvela... Odio questo Lignerolles, lo odio con tutta l'anima... ed ho scelto un tal castigo per ferirlo mortalmente... ferirlo nell'orgoglio, ferirlo ne' suoi più cari.

Lag. Oh no... non lo avete pensato... mentite a voi stesso asserendo che grata vi sarebbe la ruina di tutta una famiglia per punire un

colpevole... No, non proseguirete questo processo.

Giv. E come dunque vendicarmi? Bisognerà adunque che io uccida vostro genero?.. Comprendo... che ciò vi sarebbe discaro... ma ho anch'io le mie massime.

Lag. Queste massime taceranno all'idea del male che produrrebbe la vostra vendetta. Ho sessant'anni, signore. La mia vita fu sempre irreprensibile e pura, il mio cuore sanguina al menomo insulto... Or bene, se non si trattasse che di me, non vi pregherei: ma v' ha qualcuno che io deggio difendere, qualcuno che io amo più della mia vita, mia figlia. Toccate, le mie mani sono umide ancora delle lagrime disperate che vi lasciò cadere la misera, là, là, all'udire questa orrenda notizia.

Giv. Signore...

Lag. Oh! mia figlia ha un'anima generosa: il suo cuore è tutto nobiltà, dignità... una sola parola, ve la farà conoscere... ella jeri ha fatto fuggire la Givry.

Giv. E per questo dovrò prendermi pensiero di lei?

Lag. Sì, perchè la donna che vede il marito condurle in casa la rivale; che tiene questa rivale in sua mano; che con una parola può perderla e che la salva, questa donna è degna di ammirazione e di rispetto: or rispondete, che sarebbe un tal processo per la misera! ferita nel pudore; nella dignità, avvilita agli occhi suoi propri... Signore, un vecchio non suol

curvare la fronte dinanzi ad un giovine e dirgli: vi prego: ma non sono più nè uomo, nè soldato, nè cittadino, sono un padre, un padre che disperatamente vi grida: Non perdete mia figlia.

Giv. Non più... non più... son commosso nel fondo dell'animo... credetelo... V'onoro, vi compiango.. ma tutti dobbiam difendere la propria dignità... la vendetta deve avere il suo corso... dev'essere luminosa... me ne duole... ma è necessario.

Lag. Signore... ne avete il diritto. (*cade sur una sedia singhiozzando*)

Giv. Vivaddio, non sia detto che un uomo dai bianchi capelli abbia pianto inutilmente dinanzi a me... Da scrivere... desisterò.

Lag. Ah ve ne ringrazio.

Giv. Ma che quell'infernale, quel maledetto vostro genero parta subito, questo è il patto... Ch'io non lo riveda mai più!

SCENA ULTIMA.

Givry, Lagrange, Enrico, un Servo, poi Luisa.

Enr. Ho saputo che eravate qui. Ho portato le armi.

Lag. Fermatevi. Enrico; non insultate, non provocatelo... perchè ogni offesa che gli farete, la terrò fatta a me.

Giv. Non vi sturbate, continuo a scrivere.

Enr. Non vo' da lui che cinque minuti di coraggio, se ciò gli è possibile.
Lag. Mi ascolterete una volta? Son quasi vostro padre... vi comando di ascoltarmi. Non si tratta nè di coraggio, ne di rodomontate: si tratta di onore; capite? Il signore tiene la vostra riputazione in sua mano... S'ei dice una parola, voi e la vostra complice siete nella polvere; voi e la vostra complice siete perduti. Or bene! Sapete voi che cosa scrive? La rinuncia alla sua querela.
Gio. Vi prego a credere ch'io nol faccio per voi.
Lag. Per ciò non domanda altro se non che abbandoniate la Francia.
Giv. Lo voglio.
Enr. Volerlo?.. Non partirò.
Lag. Non partirete? e vi date a credere ch'io lo soffrirò? che, quando mi sono abbassato alla preghiera per por rimedio al vostro delitto, ed ho in mia mano la salvezza della mia figliuola, vi lascerò distruggere tutta l'opera mia per un'infernale follia! Partirà, ve lo prometto.
Enr. E che farete?
Lag. Voi non pensate che a duelli, or bene, là vi sono delle armi, e se non partite, con me dovrete battervi, non già con Givry. Voi sapete s'io sia religioso osservatore della mia parola... udite... o giurate subito di partire per la Francia, o non sarete più per me che il carnefice di mia figlia, e per Iddio non uscirete vivo di qui. (*entra un Servo*) Che vuoi?

Ser. Perdonate; ma un uomo a cavallo, giunto dal castello di Mirè, recò questa lettera pel signor Givry; la dice importantissima. (*Givry leggendo*) Ah! Ah!

Lag. Che fu?

Giv. Leggete. leggete forte: questo signore comprenderà finalmente di che si tratta.

Enr. Io tremo.

Lag. È del principe Mirè. « Amico, una spaventevole disgrazia! Jeri la Givry fuggendo da Lignerolles corse al castello di Beaumont, ma combattuta da tanti affanni, rosa dalla vergogna, dalla paura, dal rimorso... ha perduta la ragione... »

Enr. Dio!

Giv. Avete capito, signore?... avete capito... Eccovi fra due giudici.

Enr. Lasciatemi.

Lag. Luisa nobile e fedele.

Giv. Cecilia bella e felice.

Enr. Lasciatemi.

Lag. Luisa moribonda.

Giv. Cecilia demente.

Enr. Partirò, partirò.

Giv. No, non partirete.

Enr. Volete battervi?

Giv. Sì, battermi.

Enr. Volete battervi.... finalmente! all' ultimo sangue.

Giv. All'ultimo.

Enr. Ora.

Giv. Ora.

Enr. Oh gioja non mai provata... Venite. (*escono per una porta laterale*)

Lag. Dove... ah corriamo... Cielo, odo la voce di Luisa.

Lui. (*entrando vivamente*) Dove sono?.. Padre.. Enrico ov' è?

Lag. Che vuoi da lui?

Lui. Ho udita la voce di Givry... erano là tutti e due... ov' è Enrico?

Lag. Calmati Luisa.

Lui. Che?.. un duello?..

Lag. No, no...

Lui. Un duello.... e gli avete lasciati uscire?... Ah padre, correte... (*s'ode un colpo di pistola*) Dio!

Lag. Di già!

Lui. Là in quella camera...

Lag. Fermati.

Lui. (*si slancia verso il gabinetto*) Ah! Enrico: Dio!.. Enrico!.. (*la porta del gabinetto si apre e apparisce il signor De Givry*) Morto!

FINE DEL DRAMMA.

AVVERTENZA

Di questa Biblioteca ciascuno può prendere quel Fascicolo che più gli piacerà.